

# L'olivicoltura italiana va rifondata, altrimenti non ha futuro

Due grandi esperti del settore, Angelo Frascarelli e Pompeo Farchioni, mettono a nudo i problemi strutturali di un settore che non è più in grado di stare al passo con i tempi

di **Alberto Andrioli**

**P**er cercare di capire qual è la situazione dell'olivicoltura italiana basta partire dai numeri: se si confronta la produzione media di olio del quadriennio 1998-2001 con quella 2015-2018 si vede che l'Italia ha avuto una flessione produttiva del 46%. In 20 anni l'olio italiano si è quasi dimezzato.

È vero che il dato del 2018, circa 180.000 tonnellate, è un record negativo dovuto anche a situazioni meteorologiche estreme (ma purtroppo sempre più frequenti) ma resta il fatto che fino ai primi anni 2000 si viaggiava stabilmente oltre le 500.000 tonnellate, con annate vicine o superiori alle 700.000, mentre nelle ultime stagioni si raggiungono a stento, quando va bene, le 400.000. Il tutto a fronte di una superficie sostanzialmente stabile.

Cosa sta succedendo allora negli oliveti italiani?

Su questa complessa questione *L'Informatore Agrario* ha messo a confronto due esperti che, a diverso titolo, si occupano del settore olivicolo italiano: il professor Angelo Frascarelli, docente all'Università di Perugia,



e Pompeo Farchioni, in rappresentanza di una famiglia che produce olio da più di 200 anni.

## Un cattivo esempio

Con oltre 1 milione e 100.000 ettari sparsi in tutte le regioni, quella dell'olivo è la prima coltura italiana insieme al grano duro ma, sostiene senza mezzi termini Frascarelli, «è uno degli esempi peggiori in quanto a professionalità. L'olivicoltura italiana è indietro

di 2.000 anni: siamo fermi a Gerusalemme e agli olivi dei Getsemani».

Parole forti e anche provocatorie, ma che Frascarelli motiva con chiarezza: «Tropo spesso la professionalità degli olivicoltori è scarsa, con un concetto di qualità astratto e un'idea dell'olivo come una pianta da non coltivare. Non vengono fatti interventi tecnici adeguati perché non sono imprenditori».

A voler essere un po' cattivi, si potrebbe dire che ci si accontenta di «coltivare il sussidio», inteso come aiuto comunitario.

Il risultato di questa situazione è che non si fanno né qualità, né quantità e la redditività crolla.

## Le opportunità di mercato

L'aspetto più paradossale di tutto ciò è che le opportunità da sfruttare a livello di mercato ci sarebbero, perché la domanda mondiale di olio d'oliva è in crescita, pur se con grandi differenze da zona a zona. Come sottolinea Farchioni, nei Paesi tradizionali consumatori (e produttori), come Italia, Spagna e Grecia, la doman-



Angelo Frascarelli (a *sinistra*) e Pompeo Farchioni

## LA PRODUZIONE ITALIANA IN DIFFICOLTÀ A LIVELLO INTERNAZIONALE

## L'ITALIA DELL'OLIO PERDE COLPI

Vent'anni fa il rapporto tra la produzione olearia italiana e quella spagnola era circa 1:1, mentre nell'annata 2018 il rapporto è stato 1:10 (175.000 tonnellate in Italia, contro poco meno di 1.800.000 in Spagna).

Questi dati, meglio forse di tanti altri, testimoniano la necessità di rifondare completamente l'olivicoltura italiana, trasformandola, attraverso l'innovazione e la sostenibilità, in una vera attività da reddito.

L'appello è stato lanciato recentemente da Confagricoltura nel corso del convegno «L'olivicoltura siamo noi» svoltosi a Roma il 26 giugno scorso.

«Occorre rimboccarsi le maniche per dare una svolta reale e invertire una tendenza scoraggiante e negativa di un settore che ha forti potenzialità e di cui l'Italia è protagonista» ha affermato il presidente della Confederazione, **Massimiliano Giansanti**.

«Il ruolo dell'Italia nella filiera internazionale – ha sottolineato **Tiziana Sarnari** di Ismea – resta importante, ma il nostro Paese perde peso».

Negli ultimi 20 anni il calo produttivo dell'olio made in Italy è stato del 46%, a fronte della media mondiale che registra un incremento produttivo del 18% e in particolare della Spagna che è cresciuta del 48%.

La campagna olivicola 2018-2019 si è chiusa con sole 175.000 tonnellate di olio prodotto, il minimo degli ultimi decenni (-59,2%), ma è stata a due velocità. Cali produttivi molto accentuati nel Mezzogiorno, penalizzato dal maltempo (Basilicata -82%, Calabria -77%, Puglia -65%, Sicilia -66%) a cui si è sommata la xylella nel Salento. Situazione diametralmente opposta al Nord (Veneto +221%, Lombardia +153%), dove però si produce decisamente meno.

### Verso una nuova olivicoltura

In Italia il 63% dell'oliveto ha più di 50 anni e il 49% ha una densità minore di 140 piante per ettaro.

Delle 825.000 aziende attive nel settore, solo il 37% risulta in grado di sostenere la competitività del mercato.

«La nostra è un'olivicoltura "da museo" – ha detto **Salvatore Campo** dell'Università di Bari – che deve rinnovarsi e guardare al mercato, agendo in una logica di innovazione ed ecosostenibilità. Riconversione con nuovi sistemi d'impianto produttivi e, nelle zone a rischio, tolleranti alla xylella; massimizzazione delle risorse, nuovi sistemi culturali, nuove tecnologie di piantumazione e di raccolta con sistemi di guida automatica, nuove cultivar selezionate da un mondo della ricerca attivo e propositivo, sono i capisaldi della nuova filiera olivicola e olearia italiana».

### Piano olivicolo e misure della Pac

«In questo contesto il settore ha sfide e nuove opportunità da cogliere – ha indicato **Andrea Comacchio** del Ministero delle politiche agricole – e il rilancio della filiera può passare anche attraverso un migliore utilizzo degli strumenti della politica agricola, sia nazionale, sia comunitaria. Il Piano olivicolo nazionale sta entrando nel vivo dell'attuazione e dobbiamo valorizzarne i risultati, ma ci attendiamo molto anche dall'organizzazione economica del comparto, la cui normativa potrà esse-

re adattata per andare incontro alle esigenze degli operatori olivicoli».

Nella prossima Pac, infatti, gli interventi di settore saranno realizzati dalle Organizzazioni di produttori (Op) e dalle loro Associazioni (Aop) ma, a differenza di quello che accade oggi, l'erogazione dei contributi europei, che dovrebbe scendere dagli attuali 36 a circa 34,5 milioni di euro all'anno, sarà quantificata sulla base del valore della produzione commercializzata, ovvero l'olio venduto tramite le organizzazioni dei produttori.

**Nicola Castellani**

## I principali Paesi produttori di olio d'oliva del mondo

|                                                                                                    | .000 t<br>2017 | .000 t<br>2018 (¹) | Var. (%)<br>2018/2017 |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------|--------------------|-----------------------|
|  <b>Spagna</b>  | 1.256          | 1.790              | 42,5                  |
|  <b>Italia</b>  | 429            | 175                | -59,2                 |
|  <b>Grecia</b>  | 346            | 185                | -46,5                 |
|  <b>Turchia</b> | 263            | 165                | -37,3                 |
|  <b>Tunisia</b> | 280            | 120                | -57,1                 |

Fonte: Ismea su dati Coi: (¹) 2018 stima 1 aprile 2019.

da è stagnante, mentre cresce con numeri significativi nei Paesi emergenti.

Il problema più grosso per i maggiori Paesi olivicoli, e in particolare l'Italia, dice Farchioni, è che non si riescono a governare i prezzi dell'olio, soggetti a oscillazioni molto forti che mettono in difficoltà i produttori. E poi siamo di fronte a una sorta di doppio mercato: da una parte ci sono aziende imbottigliatrici «di serie A» che hanno punta-

to sulla qualità, sulla caratterizzazione che serve anche a soddisfare i gusti di un certo mercato; dall'altra ci sono aziende imbottigliatrici «di serie Z» che comprano nel mondo il peggior olio e lo spacciano come italiano, provocando danni enormi a tutto il mercato.

Bisogna tener presente – sottolinea Farchioni – che il consumatore medio è meno esperto per quanto riguarda l'olio d'oliva che non, ad esempio, per

il vino: ciò significa che se gli offri un prodotto scadente magari ci mette di più ad accorgersene, ma poi ti abbandona. Ed è probabile che non cambi semplicemente marca, ma smetta proprio di usare olio extravergine d'oliva.

Se è vero che le aziende migliori, che fanno produzioni di altissima gamma, sono quelle che crescono e che possono trainare anche a livello di immagine tutto il settore, c'è però bisogno di





una sostanziosa produzione media di buona qualità. Anche perché, sottolinea Farchioni, quella dell'olivo è una coltura in cui la qualità si sposa benissimo con la quantità.

## Cambiare il volto dell'olivicoltura

«Se un prodotto si consuma ma non ce n'è abbastanza, quale miglior business che mettersi a produrlo?». La domanda di Farchioni, imprenditore dell'olio da generazioni con la sua famiglia, sembra banale, e la risposta scontata. Ma a guardare come vanno le cose in Italia sembra proprio che non sia così.

Pur avendone la possibilità, non riusciamo a produrre tutto l'olio che il mercato ci chiede.

Se la scarsa professionalità di molti produttori che si limitano a tirare a campare, come sostiene Frascarelli, è certamente una delle cause, un'altra è la concezione sbagliata dell'Ocm, l'Organizzazione comune di mercato: una Ocm «olio», in cui la maggior parte del sostegno va ai frantoi, rileva Farchioni, invece che un'Ocm «olivo». I soldi devono andare in primis agli olivicoltori.

Ma a questo proposito Farchioni ha le idee molto chiare: «Occorre distinguere tra un "oliveto-giardino" e uno che deve produrre. Bisognerebbe fare un censimento per dividere gli oliveti storici, ai quali si potrebbe dare un contributo per il mantenimento, gli oliveti di interesse paesaggistico, e quelli produttivi, ovviamente la maggior parte, che dovrebbero sostenersi sul mercato».

Sia Farchioni sia Frascarelli mettono in chiaro che un oliveto moderno e ben gestito può dare reddito, un buon reddito: mediamente 800 euro/ha, al netto degli ammortamenti e dopo aver

remunerato la manodopera; un reddito superiore a molte colture alternative. A patto, però, di cambiare registro: bisogna adottare tutte le migliori tecniche colturali, dal tipo di impianto, alla difesa, all'irrigazione.

Da questo punto di vista, purtroppo, la politica degli ultimi 40 anni ha fatto più danni che cose utili, sottolinea Frascarelli: c'è stata la «imbalsamazione» dell'olivicoltura in nome di una malintesa difesa della tradizione.

Abbiamo già perso almeno 50 anni, rileva Frascarelli: ora bisogna espianare e ripiantare oliveti con criteri moderni (aumento della densità, meccanizzazione, irrigazione).

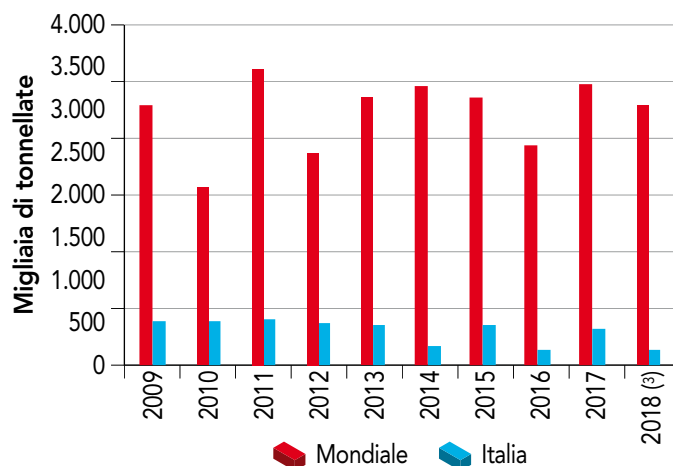
Il che, aggiunge Farchioni, «non significa scimmiettare gli spagnoli. Dobbiamo invece affidarci alla ricerca per selezionare le nostre migliori cultivar e adattarle alle moderne modalità di coltivazione. Dobbiamo poter raccontare un'altra storia: la nostra».

## L'olivicoltura italiana 2018-2019 in cifre

|                     |                         |
|---------------------|-------------------------|
| Aziende agricole    | <b>825.201</b>          |
| di cui marginali    | <b>63%</b>              |
| Superficie          | <b>1.170.157 ha</b>     |
| Superficie/azienda  | <b>1,42 ha</b>          |
| Frantoi attivi      | <b>4.056</b>            |
| Imprese industriali | <b>220</b>              |
| Produzione          | <b>175.000 t (2018)</b> |

Fonte: Ismea.

## Produzione mondiale e italiana di olio d'oliva



(1) Fonte: Ismea su dati Coi; 2018 1 aprile 2019. (2) Fonte: Ismea su dati Istat fino al 2013; dal 2014 Ismea su dati Agea. (3) 2018 Ismea stima 15 marzo 2019.

Attualmente il Cnr sta lavorando in questo senso su circa 140 cultivar italiane. L'azienda Farchioni, dal canto proprio, ha individuato anche un altro fattore che ritiene fondamentale: in tutti i nuovi impianti ha puntato sul biologico. Un «plus» che ritiene necessario: «L'olio è un grasso e in Paesi come gli USA occorre garantirgli una «salubrità» aggiuntiva, altrimenti non lo comprano».

## Tanti ostacoli al cambiamento

Oltre a uno sbagliato supporto da parte della politica, sia Frascarelli sia Farchioni hanno sottolineato altre criticità che rendono difficile il cambiamento, a cominciare da quello economico. Il costo della terra è di almeno 40.000 euro all'ettaro, e con un nuovo oliveto i primi soldi li vedi dopo 5-6 anni: chi può permetterselo?

Soprattutto considerando la frammentazione della proprietà fondiaria in Italia, dove la superficie media delle aziende olivicole è di circa 1,4 ettari.

E qui si inserisce il discorso delle banche, che fanno pagare agli agricoltori tassi di interesse di 1,5-2 punti superiori, con un aggravio dei costi totali difficilmente sostenibile.

Se l'Ocm «olivo» (e non olio) sostenesse i produttori che vogliono modernizzare i loro impianti con finanziamenti la situazione potrebbe migliorare, anche nelle zone pugliesi colpite dalla xylella dove potrebbero essere piantate cultivar resistenti al batterio, ma molto spesso gli agricoltori non hanno i soldi per farlo.

Insomma: cambiare l'olivicoltura italiana si deve e si può. Occorrono nuovi impianti, professionalità, produttività e qualità.

**Alberto Andrioli**

# L'INFORMATORE AGRARIO

[www.informatoreagrario.it](http://www.informatoreagrario.it)



Edizioni L'Informatore Agrario

Tutti i diritti riservati, a norma della Legge sul Diritto d'Autore e le sue successive modificazioni. Ogni utilizzo di quest'opera per usi diversi da quello personale e privato è tassativamente vietato. Edizioni L'Informatore Agrario S.r.l. non potrà comunque essere ritenuta responsabile per eventuali malfunzionamenti e/o danni di qualsiasi natura connessi all'uso dell'opera.